

Livorno 2011 Contributo di Lapo BERTI

Credo che un discorso politico capace di riunire quel popolo che una volta si raccoglieva sotto le bandiere della sinistra possa e debba essere costruito sulle fondamenta della tradizione e del patrimonio ideale del socialismo in senso lato. Se non altro perché quella tradizione e quel patrimonio sono ancora vivi in segmenti importanti dell'elettorato, costituiscono l'elemento che lega e collega esperienze che sono ancora presenti sulla scena politica e aspirano a giocare un ruolo nella costruzione di un grande soggetto riformista.

E' necessaria, tuttavia, una critica serrata e radicale di tutti gli errori e le insufficienze che, di fronte alle svolte cruciali che il secolo breve al suo tramonto ha proposto, hanno impedito di cogliere l'occasione per rifondare la prospettiva politica della sinistra.

Io credo, con il senno di poi, che il problema fondamentale sia costituito, negli ultimi due decenni, dall'incapacità politica e culturale di fare i conti, in termini di analisi e di proposte, con le dinamiche del capitalismo globalizzato, con le trasformazioni epocali che esso ha scatenato.

Qui sta il passaggio decisivo e lo si può superare, a mio avviso, solo se si ha il coraggio di riconoscere che il capitalismo della globalizzazione può essere imbrigliato e reso compatibile con una società democratica solo se si ha la forza e la determinazione di sottoporlo, senza eccezioni, alla disciplina rigorosa di mercati governati dalla concorrenza. Non ci sono lacci o laccioli che possano trattenere e contenere le dinamiche, anche dirompenti, del capitalismo globale. Solo il rigoroso rispetto delle regole della concorrenza, imposto da organismi capaci di operare in maniera unitaria a livello globale può darci la speranza di poter governare quelle dinamiche. Come avevano felicemente intuito i padri fondatori dell'Europa, il principio della concorrenza ha una valenza fondativa, costituzionale, nell'ambito dell'ordine economico, tanto che vollero che fosse incorporato nel Trattato di Roma. Quell'intuizione va ripresa, sviluppata e adeguata alla realtà dell'economia globale, procedendo senza esitazione alla costruzione di quelle istituzioni di governo internazionale dei mercati, sulla base della concorrenza, senza le quali non è pensabile nessuna forma di ordine politico mondiale.

Sappiamo benissimo che nessun sistema di regole è senza pecche e, tanto meno, esente da manipolazioni. Ma dobbiamo essere anche consapevoli del fatto che la complessità dell'economia mondiale, anche nelle sue articolazioni nazionali, non può essere governata, come un tempo si riteneva, da quegli organismi dalla prospettiva limitata e dalla debole capacità di intervento che sono gli stati nazionali. Bisogna riconoscere che la politica, oggi, non ha gli strumenti per prevedere e, tanto meno, per governare le

dinamiche complesse e in continuo mutamento del capitalismo mondiale. L'unico, fondamentale, ruolo che può esercitare è quello di fissare sistemi di regole efficaci e di attrezzarsi per la loro attuazione e per renderli socialmente sostenibili. Quest'ultimo è un altro passaggio, a mio avviso, cruciale. Il capitalismo globale, infatti, impone anche di rivedere profondamente i sistemi di welfare, un compito, questo sì, che spetta pienamente agli stati in quanto garanti degli equilibri sociali. Occorre pensare a un welfare dinamico, flessibile, capace di adattarsi alle mutevoli condizioni dei mercati per sostenere in maniera efficace coloro che vengono a trovarsi in difficoltà di fronte agli squilibri di continuo generati da processi economici protesi verso un costante sommovimento delle condizioni economiche e sociali.

C'è un altro problema che una sinistra socialista all'altezza delle sfide del XXI secolo dovrebbe prendere di petto, con soluzioni anche radicali. E' una sorta di non detto di tutta la cultura politica ed economica del secolo scorso, salvo rarissime e sporadiche eccezioni. Voglio dire il problema del potere economico in mani private. Ognuno vede, oggi, come questo problema abbia raggiunto dimensioni dirimpenti, con imprese guidate da poche persone, in condizioni di totale "irresponsabilità", che sono in grado di condizionare interi stati e con redditi individuali tali da stravolgere qualsiasi idea di giustizia sociale. Siamo di fronte a un problema limite, che mette in discussione la stessa sostenibilità dei regimi democratici. Occorre allora affrontarlo in termini di costituzione economica, tentando di porvi dei limiti che lo riportino entro i margini di compatibilità dell'ordine democratico. Così come, su un altro versante ma secondo una logica non dissimile, si sta parlando di costituzionalizzare un limite preciso alla capacità di indebitamento dei governi, per contenere quello che può diventare uno sviluppo distruttivo del potere politico. Tutto questo imporrà di affrontare un altro tema cruciale, quello della redistribuzione del reddito, un tema che è costitutivo di una società democratica, ma che non può essere utilizzato per stravolgere le dinamiche economiche dei mercati. Anche qui c'è un problema di limiti, che vanno apertamente discussi e definiti con la piena partecipazione dei cittadini. Esistono, naturalmente, molti altri problemi con cui la costruzione di una prospettiva riformista può e deve misurarsi, ma io credo che essa non sarebbe all'altezza dei tempi se non mostrasse anche la piena consapevolezza del fatto che oggi il riformismo o è radicale o non è. O riesce a porsi e, almeno in parte, a risolvere i problemi connessi alla rifondazione dell'ordine economico, sociale e politico in cui viviamo, oppure, se si limiterà alla gestione della quotidianità, sarà sempre soccombente di fronte a una destra più pronta e spregiudicata nel cogliere e assecondare i processi generati dall'economia globale. [Roma 18 febbraio 2011]